

IL PROGRAMMA DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA

(continua)

6 - La discussione del rapporto di Bucharin sul progetto di programma fu per alcuni giorni (9-14 agosto) al centro dei lavori del VI Congresso. Per deliberazione del Presidium del congresso stesso e al fine di allargare il dibattito, fu deciso di affiancare agli originari membri della commissione anche una serie di rappresentanti dei singoli partiti e altri compagni che, a giudizio delle rispettive delegazioni, fossero considerati in grado di apportare un contributo effettivo. Praticamente alla presenza di quasi tutti i delegati al congresso si svolsero nove sedute durante le quali presero la parola più di cento oratori, tra i quali, assai numerosi, gli esponenti dei partiti comunisti dei paesi coloniali, o comunque extraeuropei, che per la prima volta venivano rappresentati su larga scala ad un congresso dell'Internazionale comunista.

È impossibile entrare in tutti i dettagli di questa discussione, tanto più che essa ci è nota soltanto in termini disuguali, in quanto mentre molti interventi sono noti nel loro testo integrale, altri sono conosciuti solo sotto forma di brevi resoconti [1]. È tuttavia possibile isolare alcuni motivi o perché di più rilevante interesse generale o in quanto destinati a pesare maggiormente sul successivo *iter* del programma. In primo luogo, quello, tanto contrastato, della sua forma e del suo carattere. Duncker ripeté in questa

[1] L'edizione tedesca del settimanale dell'Internazionale comunista, che era quella che informava più ampiamente sullo svolgimento dei lavori congressuali, faceva seguire ad un primo breve resoconto, in un numero successivo, il testo integrale degli interventi. Ma ciò non sempre in modo regolare: cfr. « Inprekorr », a. VIII, n. 83, 10 agosto 1928 e n. 97, 4 settembre 1928.

sede le obiezioni già sollevate nel dibattito sulla stampa e tornò a richiedere un testo così condensato da poter essere riprodotto sulle tessere dei membri dei partiti comunisti. Ma la pregiudiziale fu rapidamente superata anche in virtù degli apprezzamenti dei rappresentanti di alcuni partiti comunisti di recente costituzione, i quali criticarono il carattere « troppo accademico » del progetto di programma e fecero osservare la necessità di un documento capace di farsi comprendere anche dalle masse meno politicamente preparate. Bucharin fece valere l'argomento che il programma non doveva essere giudicato per la sua ampiezza, ma per la efficacia del suo carattere propagandistico: « Se il programma del Komintern deve contenere anche certi elementi di agitazione, deve riassumere le questioni fondamentali concisamente, per così dire in forma algebrica ». Lo stesso Duncker, dal quale la delegazione tedesca si era pubblicamente dissociata, si dichiarò persuaso dalla osservazione di Bucharin e ripiegò infine sulla proposta, che non fu tuttavia accolta, di definire il documento « programma-manifesto », estraendovene una « dichiarazione di principi » cui poter dare la massima diffusione [2].

Per quanto solo uno scarso rilievo potesse assumere la questione coloniale nel complesso del dibattito sul progetto di programma (si tenga presente che essa costituiva il terzo ed ultimo punto all'ordine del giorno dei lavori del VI Congresso), notevole e vivace fu l'apporto dei partiti comunisti extraeuropei. La posizione più radicale fu assunta dal rappresentante del Partito comunista indonesiano (Alphonso), il quale, con un'argomentazione che senza rifarsi esplicitamente a Trotskij ne riprese la critica formulata alla strategia del Komintern nella rivoluzione cinese, sottopose ad una requisitoria serrata l'orientamento favorevole alla alleanza tra la classe operaia, i contadini e la borghesia nazionale sostenuta dal Komintern per i paesi coloniali e definì il progetto di programma un documento « menscevico » [3]. Anche il comunista indiano Sikander Sur pose in primo piano la necessità di creare forti partiti comunisti nei paesi coloniali e semicoloniali e,

[2] Cfr. « Inprekorr », a. VIII, n. 92, 28 agosto 1928, p. 1724 e a. VIII, n. 112, 4 ottobre 1928, pp. 2180-2181.
[3] Cfr. « Inprekorr », a. VIII, n. 95, 3 settembre 1928, pp. 1816-1817.

pur sottolineando con forza il momento delle alleanze della classe operaia, mise in dubbio che tra gli alleati « fidati » potesse ascriversi la borghesia [4]. Ma l'intervento forse più interessante pronunciato da un delegato dei paesi extraeuropei fu quello di Ricardo Paredes, rappresentante dei partiti comunista e socialista dell'Ecuador, corrispondentemente all'ingresso che i problemi dell'America latina ebbero — appunto col VI Congresso — nella storia dell'Internazionale comunista [5]. Egli propose di approfondire le categorie buchariniane di « città del mondo » e di « campagna del mondo » nel senso di introdurre in quest'ultima una nozione più articolata relativa ai « paesi dipendenti », cioè ai paesi dell'America latina politicamente indipendenti ma dominati sul piano economico dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra. Per questi paesi Ricardo Paredes riteneva insufficiente la parola d'ordine della rivoluzione agraria democratico-borghese proposta dal progetto di programma: mentre invitava ad uno studio più attento delle rivoluzioni messicane del 1910 e del 1917, che avevano visto appunto l'egemonia della piccola borghesia, richiamava l'attenzione sugli elementi nuovi, proletari ed anticapitalistici in generale, messi in evidenza dalla rivoluzione ecuadoriana del 1925. Ne ricavava, altresì, la conseguenza di una formulazione del programma agrario per questi paesi che prendesse in maggiore considerazione la spinta alla collettivizzazione, particolarmente presente tra la popolazione indiana di alcuni paesi (Messico, Ecuador, Bolivia, Perù), e la necessità della lotta contro la borghesia nazionale fortemente legata con l'imperialismo straniero [6].

Il comunista persiano Sultan Sade non era nuovo alla vita e ai dibattiti dell'Internazionale comunista: eletto membro del Comitato esecutivo al II e al III Congresso, faceva parte dei veterani del Komintern [7]. La discussione che egli ingaggiò con Bu-

[4] Cfr. « Inprekorr », a. VIII, n. 95, 3 settembre 1928, pp. 1804-1805.

[5] Su questa periodizzazione si veda R. Paris, *La Terza Internazionale e l'America latina*, in « Movimento operaio e socialista », XV (1969), pp. 311-334.

[6] Cfr. « Inprekorr », a. VIII, n. 95, 3 settembre 1928, pp. 1805-1807.

[7] Per la posizione nel Komintern di Sultan Sade, come del resto di altri partecipanti al dibattito sul programma, si rinvia a F. Svatek, *The Governing Organe of the Communist International: Their Growth and Composition, 1919-1943*, in The Institute of History of Socialism, *History of Socialism Year Book 1968*, Prague 1969, pp. 179-260.

charin si prolungò dai lavori della commissione per il programma al dibattito congressuale ed ebbe come suo oggetto il problema del capitale finanziario. Sultan Sade criticava il progetto di programma perché assumeva a fondamento della sua caratterizzazione del capitalismo contemporaneo *Il capitale finanziario* di Hilferding, cioè una teoria che egli proclamava non corrispondere né all'analisi condotta da Marx né allo sviluppo del capitalismo tra la fine del XIX secolo e il primo quarto del XX secolo: circa il primo punto egli si sforzava di dimostrare che Marx non aveva lasciato aperto alcuno spazio per una interpretazione del capitalismo che ponesse al primo posto l'elemento della circolazione rispetto a quello della produzione e, relativamente al secondo, attinse esempi su larga scala dai grandi monopoli industriali degli Stati Uniti e dalle banche tedesche per contestare il ruolo autonomo delle banche nel processo di concentrazione capitalistico. Anzi, in contrasto con Hilferding, la capacità dei *trusts* di crearsi banche proprie e la non rilevante influenza delle banche sulla formazione della grande industria nell'età contemporanea lo inducevano, più in generale, a contestare l'esistenza di un'epoca del capitale finanziario affermata nel progetto di programma. Il problema assunse un notevole rilievo nelle repliche di Bucharin non soltanto per la sua importanza intrinseca, ma anche per le numerose implicazioni di ogni ordine che esso comportava: Hilferding era uno dei maggiori teorici della S.P.D. e nel 1927 aveva presieduto, insieme a Kautsky, alla rielaborazione del suo programma. Sultan Sade, pur mantenendo la discussione ad un livello prevalentemente scientifico, non aveva mancato di mettere avanti la necessità di gettare la teoria di Hilferding nell'« immondezzaio della storia ». Di riflesso veniva ad essere colpito, inoltre, il rapporto critico, ma profondo di Lenin con tutto il precedente pensiero marxista e non marxista. Ma, in modo particolare, l'argomentazione di Sultan Sade, proprio in quanto si fondava sulla scolastica rivendicazione del carattere primario della produzione, finiva col mettere in discussione, oltre che lo sforzo complessivamente compiuto dall'Internazionale comunista di comprendere alcuni processi dell'economia capitalistica (primo fra tutti la rivitalizzazione del capita-

lismo tedesco attraverso i prestiti e gli investimenti delle banche statunitensi), la nozione stessa di capitalismo di Stato [8].

Varga, la cui attività di economista aveva accompagnato tutta la formazione del programma del Komintern [9], si era preparato accuratamente al congresso, pubblicando per l'occasione un opuscolo, rivolto a studiare i fenomeni che limitavano il concetto di stabilizzazione relativa del capitalismo, particolarmente nei sintomi di crescita della disoccupazione dei lavoratori nei paesi di alto sviluppo capitalistico [10]. Ma nel dibattito congressuale vero e proprio, egli trattò prevalentemente la questione del rapporto tra « comunismo di guerra » e « Nuova politica economica ». Il progetto di programma rispecchiava su questo punto la convinzione, alla quale come abbiamo visto Bucharin era pervenuto fino dal 1922 e che aveva approfondito negli anni successivi, secondo la quale la N.E.P. avrebbe dovuto essere la politica economica necessaria di ogni rivoluzione vittoriosa. Varga, per contro, sostenne la tesi che in ogni dittatura proletaria che si fosse affermata nell'isolamento rispetto all'Unione sovietica il « comunismo di guerra » sarebbe stato la regola e la N.E.P. l'eccezione. Prima con un articolo e successivamente con un intervento nel dibattito congressuale, Varga sostenne la sua tesi in parte con considerazioni di teoria economica e politica ed in parte sulla base della esperienza compiuta come commissario del popolo della Repubblica ungherese dei consigli. Il « comunismo di guerra » gli appariva come una inevitabile fase di transizione alla N.E.P., dettata in primo luogo dalla necessità di espropriare i grandi proprietari di industrie e di terre, di conservare il potere, di condurre la

[8] Cfr. A. Sultan-Sade, *Gibt es eine Epoche des « Finanzkapitals »?* (Zur Frage der neuesten Tendenz in der Entwicklung des Kapitalismus) in « Die Kommunistische Internationale », a VIII, n. 95, pp. 1724-1740. Sotto il titolo *Ueber einige Fragen des ersten Teiles des Programm-Entwurfes der KI*, « Die Kommunistische Internationale » pubblicò (a. XI (1928), pp. 2059-2069) un discorso pronunciato da Bucharin nella commissione per il programma, in buona parte dedicato alla discussione delle tesi del comunista persiano.

[9] Soltanto un inizio parziale della ricostruzione di questa attività è L. Tikos, *E. Vargas Tätigkeit als Wirtschaftsanalitiker und Publizist in der ungarischen Sozialdemokratie, in der Komintern, in der Akademie der Wissenschaften der UdSSR*, Tübiengen 1965. Molto interessante il ricordo di J. Kuczynski, *Eugen Varga* in « Jahrbuch für Wirtschaftsgeschichte » 1967, III, pp. 93-114.

[10] Cfr. E. Varga, *Die Wirtschaft der Niedergangsperiode des Kapitalismus nach der Stabilisierung*, Berlin 1928.

guerra civile e, non in ultima istanza, di galvanizzare la classe operaia rivoluzionaria. D'altra parte, la N.E.P. gli sembrava improponibile immediatamente dopo la conquista del potere da parte della classe operaia, particolarmente per i paesi dell'Europa centrale o occidentale, nei quali, a differenza della Russia, l'economia contadina non si presentava altrettanto separata dalle città: la situazione di guerra civile avrebbe reso impossibile di conservare quegli elementi di economia di mercato, nei quali si ravvisava unanimemente uno dei tratti caratteristici della N.E.P., avrebbe indotto a misure di requisizione e di espropriazione su grande scala prima per difendere e poi per mantenere il potere conquistato. Gli errori che — Varga lo riconosceva — la Repubblica dei Consigli aveva commesso in Ungheria « non erano piovuti dal cielo »; né la divisione delle terre tra i contadini, che aveva costituito una delle principali omissioni da parte della dittatura proletaria in Ungheria, contrastava col « comunismo di guerra », ma finiva anzi con l'accettarlo [11].

Ho già accennato più volte, in altre occasioni, allo stato ancora arretrato della ricostruzione sui dibattiti intorno al fascismo nell'Internazionale comunista e alle ragioni di questo fatto, strettamente corrispondenti allo sviluppo stesso della discussione [12]. Il dibattito svoltosi nella commissione per il programma è a tal riguardo illuminante. Il fascismo fu infatti un aspetto, ma soltanto uno degli aspetti, di una più generale discussione che ebbe per oggetto la stabilizzazione capitalistica, il riformismo e il fascismo stesso e che prendeva le mosse dai risultati conseguiti e dagli ostacoli incontrati dai partiti comunisti nell'estendere la loro influenza sulle masse lavoratrici dei paesi capitalistici. Deve essere però precisato che, nonostante le tendenze in senso contrario emerse nella prima parte dello svolgimento del VI congresso, il dibattito sul fascismo nella commissione per il programma costituì uno dei

[11] Di Varga si veda l'articolo *Die Uebergangsperiode vom Kapitalismus zum Sozialismus*, in « Die Kommunistiche Internationale », a. XI (1928), pp. 1466-1473, e l'intervento in « Inprekorr », a. VIII, n. 96, 3 settembre 1928, pp. 1819-1821.

[12] Rinvio a quanto ho già osservato in proposito nelle introduzioni alle *Lezioni sul fascismo* (Roma 1970) e al secondo volume delle *Opere* di Palmiro Togliatti.

punti più alti di un libero confronto di idee e di esperienze sull'argomento in tutta la storia dell'Internazionale comunista.

Il problema del fascismo aveva già attratto l'attenzione dei partecipanti al dibattito sulla stampa e la maggioranza degli interventi si era indirizzata nel senso di individuare la capacità del fascismo di affermarsi attraverso la conquista di una base di massa. Semasko, ad esempio, in un articolo pubblicato sulla « Pravda », aveva sottolineato che il fascismo non doveva essere considerato soltanto come reazione economica delle classi dominanti, ma anche come demagogia sociale [13]. Il tedesco Fried aveva indicato la necessità di conferire alla lotta contro la guerra un carattere tale che la portasse ad investire anche le potenziali basi di massa del fascismo. Lo stesso autore, uno dei comunisti tedeschi che aveva partecipato più attivamente alla preparazione del programma, aveva inoltre sostenuto che « il fascismo, a differenza della esplicita dittatura militare, è un movimento di massa al quale partecipano strati piccolo borghesi e proletari e alla cui direzione prendono parte elementi piccolo borghesi. Alla sostanza specifica del fascismo appartiene tanto il suo carattere di strumento di lotta negli interessi della grande borghesia quanto lo sfruttamento di un movimento di massa della piccola borghesia in preda alla dissoluzione e di strati arretrati del proletariato per i fini della grande borghesia » [14].

Nel corso della discussione si scontrarono tesi diverse che passarono spesso anche all'interno degli stessi partiti. Tipico in proposito il caso del partito polacco. Il rappresentante della minoranza, Ring, sostenne che il fascismo non poteva essere considerato caratteristico dei paesi economicamente arretrati, e, pur ammettendo che il movimento delle masse piccolo borghesi ne costituisse una caratteristica non secondaria, respinse l'ipotesi che esso potesse essere caratterizzato attraverso questo suo tratto specifico, in quanto questo movimento di massa era in primo luogo e soprattutto uno strumento della borghesia [15]. Di contro il rap-

[13] Cfr. « Inprekorr », a. VIII, 1928.
[14] Cfr. A. Fried, *Einige Bemerkungen zur Frage des Faschismus*, in « Die Internationale », a. XI, 1928, p. 435.
[15] Cfr. « Inprekorr », a. VIII, n. 95, 3 settembre 1928, pp. 1807-1808.

presentante della maggioranza, Brandt, nell'approvare la formulazione che della natura del fascismo era stata data nel programma, ne sottolineò particolarmente il momento sociale e presentò il fascismo « come un regime specifico della crisi del capitale finanziario. In Polonia — egli precisò — noi abbiamo dovuto combattere contro la falsa concezione che il fascismo rappresenti la sovrastruttura normale, adeguata, politica del capitale monopolistico; una concezione che deduce il fascismo dalla economia pura e che lo separa dalla rivoluzione sociale » [16].

Né meno significativa fu la presa di posizione dei rappresentanti dei partiti comunisti dei grandi paesi capitalistici, intesa a mettere in rilievo come neppure Inghilterra e Stati Uniti potessero considerarsi al riparo dal pericolo fascista. Winestone, del Partito comunista degli Stati Uniti, si pronunciò energicamente contro la concezione del fascismo in quanto fenomeno circoscritto ai paesi privi di colonie e nei quali, appunto per questo motivo, la classe dominante non fosse in grado di corrompere la classe operaia mediante l'elargizione di una parte degli extra-profitti. Egli indicava tre tendenze fondamentali operanti negli Stati Uniti, paese appunto privo di colonie, nel senso del fascismo: una a carattere piccolo-borghese, di massa, rappresentanta dal Ku-Klux-Klan e dall'American Legion, una seconda evidenziata dai costanti tentativi a restringere l'importanza del Parlamento, e una terza, infine, costituita dalla sempre più frequente prassi di decreti presidenziali a favore del capitale finanziario. L'affermarsi del fascismo negli Stati Uniti poteva essere determinato dal congiungersi di questi tre elementi [17]. A sua volta il comunista inglese Arnot, nel quadro di una polemica complessiva contro la sopravvalutazione della stabilizzazione relativa del capitalismo, negò che il fenomeno fascista fosse circoscrivibile agli stati borghesi di recente formazione, caratterizzati da uno scarso sviluppo industriale. La presa di posizione di Churchill a favore del fascismo italiano doveva essere considerata come un elemento sintomatico, in quanto pronunciamento eccezionale di un uomo politico inglese sul regime interno di altri stati europei. I gruppi fascisti inglesi, le O.M.S. —

16 Cfr. « Inprekorr », a. VIII, n. 95, 3 settembre 1928, pp. 1817-1818.
17 Cfr. « Inprekorr », a. VIII, n. 95, 3 settembre 1928, pp. 1823-1824.

organizzazioni semiufficiali antisciopero — che avevano preso una certa diffusione nel corso della grande lotta dei minatori e dei lavoratori inglesi nel 1926, la legislazione eccezionale adottata dal governo britannico nella stessa circostanza, avrebbero avuto la possibilità di confluire in un unico sbocco reazionario di fronte ad una nuova ripresa del movimento rivoluzionario delle masse [18].

In realtà, la discussione si sviluppò tra fautori di una tesi generalizzante e sostenitori della necessità di una analisi differenziata. Tra i primi ebbe un notevole rilievo il discorso del rappresentante del partito tedesco, Dengel, che fece tra l'altro anche un preciso richiamo ad un discorso pronunciato da Bucharin nel corso della preparazione del programma. Riferendosi a discussioni che si erano sviluppate nel partito tedesco, egli richiese che fosse maggiormente sottolineato il ruolo generale del fascismo nello sviluppo del capitale monopolistico, e richiamò alla necessità di considerare il problema anche relativamente all'area dei paesi più altamente sviluppati e alla stretta interdipendenza tra riformismo e fascismo [19].

Il vero fatto nuovo nella discussione fu tuttavia l'allineamento dei comunisti italiani e francesi su analoghe posizioni. Non è il caso di riproporre qui per esteso il rilievo che i comunisti italiani avevano dato al problema dell'analisi del fascismo e in particolare il contributo unificatore che proprio in occasione del VI Congresso Togliatti vi aveva apportato, pubblicando sulla rivista teorica dell'Internazionale comunista il noto articolo sulla natura del fascismo [20]. È piuttosto interessante rilevare che la polemica contro l'uso indiscriminato del termine fascismo per indicare ogni forma di reazione politica, lo sforzo costante di realizzare una analisi differenziata del fascismo italiano e l'invito a procedere con lo stesso metodo negli altri paesi, aveva avuto spesso come implicito punto di riferimento negativo tendenze e procedimenti di tipo diverso delineatisi nel partito francese. Tasca, che rappresen-

18 Cfr. « Inprekorr », a. VIII, n. 95, 3 settembre 1928, pp. 1830-1832.

19 Cfr. « Inprekorr », a. VIII, n. 95, 3 settembre 1928, pp. 180-1813.

20 Per la posizione dei comunisti italiani circa il programma dell'Internazionale comunista si veda, oltre P. Togliatti, *Opere*, vol. II, pp. 443-471 e CLXXII-CLXXXI, anche l'editoriale del fascicolo di luglio dello « Stato Operaio », a. II, 1928, pp. 412-418, dedicato appunto a *Il programma dell'Internazionale comunista.*

tava nella commissione il partito italiano, si fece portatore della tesi che aveva trovato la sua più elaborata espressione nell'articolo di Togliatti, e sostenne la necessità di caratterizzare il fascismo come « una forma della reazione da indagare nella sua specificità all'interno di una generale tendenza dell'età dell'imperialismo e della acutizzazione della lotta di classe » [21]. Tanto più rilevante perciò appare la presa di posizione di Semard, che rappresentava nella commissione il partito francese e che si dichiarò consenziente con le posizioni espresse dagli italiani relativamente alla irripetibilità del fascismo italiano, sia pure nel quadro di una generale tendenza all'affermarsi delle forze reazionarie:

Il fascismo italiano è il tipo di dittatura di un partito che ha preso violentemente il potere con l'appoggio della piccola borghesia, dei contadini e persino di una parte del proletariato. Il fascismo polacco non somiglia al fascismo italiano né relativamente al suo sistema di governo né relativamente alla sua composizione sociale. Il terrore bianco degli stati balcanici, che esisteva già prima della guerra, è un fascismo di altra composizione sociale. Il fascismo « mascherato », che caratterizza la politica delle grandi forze imperialistiche, è una sorta di fascismo governativo che produce i suoi effetti mediante il dominio del capitale finanziario sullo Stato e i Parlamenti, sulla base della prevalenza del potere esecutivo sul potere legislativo, sulla base della più stretta collaborazione della socialdemocrazia col capitalismo. È questa una caratteristica sostanziale del tutto particolare del fascismo. È ancor più una dittatura diretta del capitale finanziario che coi suoi metodi di governo ha conquistato alla sua politica di classe la piccola borghesia e la socialdemocrazia. In ultima analisi non è giusto dire che il capitalismo si serve alternativamente dei metodi fascisti e della coalizione con la socialdemocrazia ma si deve dire che esso si serve della collaborazione con la socialdemocrazia al fine di applicare metodi fascisti.

Perché pretendiamo questi chiarimenti? Li pretendiamo perché ci si deve guardare dal battezzare qualsiasi situazione e qualsiasi manifestazione reazionaria dei governi e dei partiti della borghesia e della socialdemocrazia come « fascismo », perché ciò non è abbastanza chiaro per la classe operaia, perché ciò non può essere dimostrato agli operai che stanno ancora nella socialdemocrazia [22].

7 - Il 14 agosto, al termine di cinque giorni di intensi lavori della « grande commissione » per il programma, Bucharin pronunciò un discorso conclusivo nel quale, rispondendo agli interventi

[21] Cfr. « Inprekorr », a. VIII, n. 96, 3 settembre 1928, pp. 1832-1833. Ma per la valutazione personale da parte di Tasca del progetto di programma è interessante il raffronto del testo del suo discorso con le osservazioni formulate nei suoi quaderni e riprodotte in *I primi dieci anni di vita del Partito comunista italiano*, cit., pp. 447-470.

[22] « Cfr. « Inprekorr », n. 96, 3 settembre 1928, p. 1828.

nella discussione, prese una posizione ancora più esplicita di quanto non avesse fatto nel rapporto introduttivo circa le questioni più controverse. Pare di poter osservare che, a differenza di quanto era avvenuto nella prima parte dei lavori del VI Congresso, dedicata al dibattito sulle tesi politiche, in questa discussione sul programma Bucharin non si sia scontrato con una opposizione altrettanto decisa e organizzata, o quanto meno che su questo terreno teorico, a lui personalmente più congeniale, egli avvertisse la possibilità di sviluppare più a fondo e meno reticentemente le proprie posizioni teoriche. La prima parte del suo discorso conclusivo fu di carattere marcatamente propagandistico, tutta indirizzata a confutare con sarcastici spunti polemici i commenti al programma pubblicati sulla stampa internazionale e sulle riviste mensceviche nell'emigrazione, facendone scaturire una contrapposizione generale, di principio tra il comunismo e la socialdemocrazia. Le parti successive del discorso, tuttavia, entravano direttamente nel merito dei singoli problemi in una forma che faceva scarse concessioni alla schermaglia polemica, per mirare essenzialmente alla sostanza delle cose.

Bucharin esordì compiacendosi per lo sviluppo assunto dalla discussione: « *per la prima volta* al congresso dell'Internazionale comunista e in generale per la prima volta nella trattazione del programma ha avuto luogo una *discussione talmente vivace* ». Trovò poi il modo di ribadire la piattaforma teorica generale del programma, prendendo in contropiede uno dei suoi critici di sinistra, il tedesco Dengel, — il quale si era lasciato sfuggire una definizione del leninismo come « integrazione » del marxismo, — presentandola elegantemente come un involontario allineamento con quanti negavano una stretta connessione tra marxismo e leninismo:

Che cosa intendiamo con la parola « marxismo »? Per marxismo si possono intendere molte cose. Si può intendere una somma di idee, più concretamente di idee espresse da Marx, cioè tutto ciò che Marx ha scritto e che sta organicamente in rapporto con la dottrina di Marx. Da questo punto di vista si può dire che ogni nuova tesi, per esempio l'analisi di fenomeni del tutto nuovi quale quello del capitale dei trusts, non è marxismo. Tuttavia una tale concezione del marxismo è falsa. Il marxismo non si limita affatto ad un determinato numero di tesi stabilite. Il marxismo è una concezione rivoluzionaria del mondo e al

tempo stesso un metodo di ricerca. Con l'aiuto di questo metodo noi possiamo analizzare i diversi fenomeni.

Se noi sottoponiamo tali problemi, quale quello dell'imperialismo, ad un'analisi marxista, se noi applichiamo giustamente il metodo marxista, ciò costituisce l'elaborazione di nuove idee e di nuovi pensieri, tra l'altro anche di natura teorica. Ma questa produzione intellettuale non è affatto una *integrazione* del marxismo, bensì sono nuove tesi *marxiste*, ed essa diviene immediatamente una parte indissolubile del marxismo. In conseguenza di ciò oso affermare che noi non abbiamo aggiunto al sistema marxista neppure un atomo antimarxista: abbiamo elaborato nuovi fatti e nuovi fenomeni dal punto di vista del marxismo e abbiamo così arricchito il patrimonio del marxismo, abbiamo *sviluppato* le sue teorie, ecc.

In questo problema della nostra posizione verso il marxismo, non si possono fare concessioni di alcuna specie ai teorici socialdemocratici, i quali affermano che nel marxismo bolscevico sarebbero contenuti elementi « estranei », « non marxisti », in parte di origine « bakunistica », in parte di origine « marxistico-asiatica », ma non già di origine puramente marxista. È proprio il contrario: il leninismo ha arricchito il marxismo proprio perché il leninismo è il marxismo più ortodosso del mondo.

Questa riaffermazione del leninismo quale essenziale elemento ispiratore del complesso del programma, che già aveva guidato il suo rapporto di apertura, ritornava con una consequenzialità ancora maggiore nel discorso conclusivo che faceva da collegamento tra le repliche relative ai vari problemi, tanto da fornire una indicazione assai circostanziata del modo in cui l'appropriazione del pensiero di Lenin da parte di Bucharin reagisse sull'insieme delle sue opinioni sulle questioni economiche o politiche emerse alla luce nel corso del dibattito.

Già nel rapporto introduttivo egli aveva spezzato una lancia a favore della concezione del capitale finanziario di Hilferding, cercando di trarre il massimo di implicazioni da quella « osmosi » tra capitale bancario e capitale industriale, che Lenin ne *L'imperialismo* aveva riconosciuto come uno dei più importante contributi forniti dal buchariniano *L'economia mondiale e l'imperialismo*. In particolare Bucharin ne aveva tratto importanti conseguenze relativamente al ruolo dello Stato tanto nel sistema del capitalismo di Stato quanto nel sistema della dittatura proletaria, confutando gli argomenti di coloro che volevano dedurre l'irrilevanza dell'elemento « Stato » dal suo carattere sovrastrutturale. Ora, rispondendo alle critiche mossegli con insistente puntiglio da Sultan Sade, egli rilevava che quelle critiche finivano con l'inve-

stire la teoria di Lenin sull'imperialismo (oltre che la propria) senza però dedurne alcuna conclusione definitiva, poiché, osservava Bucharin, « passi sbagliati possono trovarsi — teoricamente parlando — anche in Lenin ». Da Hilferding, in realtà, Bucharin si differenziava respingendo la teoria del denaro e ciò che ne derivava anche in sede di teoria del valore; ribadiva però, contro Sultan Sade, il momento della « osmosi » delle diverse specie di capitale, espresso anche nell'unione personale, e che trovava nelle figure di Rockefeller e di Morgan i suoi esempi più significativi. Respingeva inoltre l'affermazione che la presa di possesso delle banche significasse la possibilità di dirigere l'industria nel suo complesso, in quanto, al momento della presa del potere proletaria, « le fila economiche che collegano l'industria alle banche, le fila del credito, le condizioni specifiche del sistema di finanziamento... si dimostrano lacerate ». Anche a questo riguardo, contrapponendo lo Hilferding teorico del capitale finanziario allo Hilferding impotente ministro delle finanze della Repubblica di Weimar, egli riproponeva il carattere decisivo del potere dello Stato.

Nel discorso conclusivo, Bucharin affrontava anche il problema dell'ultraimperialismo, che abbiamo visto avanzato frequentemente nel corso del dibattito da parte degli oppositori di sinistra. Pur ammettendone la possibilità teorica da un punto di vista economico, egli ne negava poi l'effettiva possibilità storica da un punto di vista sociale e politico, con una argomentazione che aveva ancora una volta al proprio centro, quale essenziale punto di riferimento, la denuncia che Hilferding aveva compiuto « non soltanto nei confronti del marxismo ma anche nei confronti di se stesso » in nome della ideologia del « mondismo ». Notevole era soprattutto il modo in cui Bucharin prendeva posizione nei confronti del rapporto tra sviluppo capitalistico e crisi sociale:

C'è nelle nostre file una certa tendenza a *sopravvalutare* l'aspetto cosiddetto parassitario del capitalismo, che sta in rapporto con la distruzione delle forze produttive. A mio parere però non si può affermare che la tendenza alla degenerazione parassitaria del capitalismo prenda dappertutto il sopravvento e determini semplicemente tutto. Ciò significherebbe che le forze produttive del capitalismo nell'attuale fase del suo sviluppo non possono già più svilupparsi in generale.

Ma in realtà esse si sviluppano, e precisamente in modo abbastanza rapido; anzi, non è neppure esclusa la possibilità che le forze produttive del capitalismo

possano svilupparsi in *alcuni paesi* — sottolineo la parola 'alcuni' — in modo *straordinariamente* rapido. Noi attraversiamo una fase assai singolare nella quale la scienza è congiunta con la tecnica più strettamente di quanto non lo sia mai stata nel passato, nella quale le invenzioni tecniche assumono dimensioni grandiose, nella quale la scienza attraversa un periodo notevole di potente sviluppo. Molti problemi che, come si suol dire, fanno epoca, sono teoricamente già risolti e aspettano soltanto la loro soluzione pratica.

A differenza di ciò che pensano i socialdemocratici, questo non significa naturalmente che noi entriamo in un'epoca di fioritura del capitalismo: al contrario spunta un'epoca di straordinaria, gigantesca acutizzazione dei contrasti internazionali, un'epoca di guerra e di crescita straordinaria, senza precedenti, *di tutti* i contrasti e le contraddizioni del sistema capitalistico. Il capitalismo è condannato al tramonto non perché degenera molto rapidamente in un organismo parassitario, è condannato al tramonto non a causa della sua mancanza di forza e impotenza; non in questo consiste l'imputridimento del capitalismo, ma nel fatto che l'ultima tappa del capitalismo morente acutizza straordinariamente le contraddizioni interne dell'ordine capitalistico e provoca conflitti che gli preparano la fine. L'aspetto parassitario del capitalismo cresce sempre di più, ma non questa degenerazione in quantò tale, sebbene la degradazione come prodotto dell'acutizzazione delle contraddizioni del capitalismo, proprio questo tratto specifico del capitalismo gli scava la fossa.

Anche nel trattare la dibattuta questione delle radici sociali del riformismo, Bucharin faceva perno sulla legge dello sviluppo ineguale del capitalismo che aveva ormai assunto a fondamento della sua concezione dell'imperialismo. Il suo limite consisteva nel confinare l'analisi in un ambito meramente economico, sottraendosi all'invito della Zetkin ad indagare le ragioni della sopravvivente egemonia socialdemocratica sulle masse lavoratrici della Europa occidentale, e restando di fatto indietro alle premesse da lui stesso poste per una analisi in questo senso, mediante la sottolineatura del ruolo dello Stato. Ma, nell'ambito di questa indagine di natura economica, Bucharin si preoccupava di aggiornare il concetto di aristocrazia operaia (è significativo che il termine ricorra assai infrequentemente nel corso di tutta la discussione) tanto rispetto ai termini della polemica antirevisionista, quanto nei confronti della stessa analisi leniniana. Più che sugli extraprofitti derivanti dai possedimenti coloniali, Bucharin, per spiegare le più alte retribuzioni che la borghesia poteva assicurare agli strati più qualificati dei lavoratori in alcuni paesi, puntava sulla posizione privilegiata che essa poteva assumere nel mercato mondiale, anche in conseguenza delle nuove forme di qualificazione che consentivano in determinati paesi agli operai « di sviluppare in una unità

di tempo maggiori energie, cioè una modificazione della struttura sociale fisiologica della forza lavoro ». Nel far ciò Bucharin si riferiva alla Svizzera, all'Austria, ai paesi scandinavi, ma ormai la sua attenzione si soffermava prevalentemente non più sul classico « laboratorio » di queste discussioni, l'Inghilterra, bensì piuttosto sugli Stati Uniti d'America. Mediante l'esportazione di capitali, grazie a una tecnica altamente sviluppata, a condizioni di produzione assolutamente specifiche, allo scambio di merci, ai prestiti, ecc., questo paese, pur privo di possedimenti coloniali, poteva contare su di una borghesia che faceva « la parte del leone nell'appropriarsi gli extraprofitti su scala mondiale » e sul « proletariato più conservatore del mondo ». Soltanto l'acutizzazione delle contraddizioni dell'imperialismo e l'intervento attivo in esse della classe operaia organizzata poteva portare, a giudizio di Bucharin, ad estirpare le radici specificamente imperialistiche del riformismo: « Il superamento completo del conservatorismo del proletariato degli Stati Uniti non è pensabile senza grandi catastrofi storico-sociali ».

Nel discorso conclusivo il problema del fascismo assumeva un rilievo corrispondente al peso che la questione aveva preso nel corso della discussione. Nel riassumerla Bucharin, mentre lasciava impregiudicato il problema se il fascismo potesse o meno estendersi al di là dei paesi di arretrato sviluppo capitalistico nei quali si era per la prima volta affermato, esprimeva l'opinione personale che « la forma fascista di reazione, cioè di offensiva della borghesia contro la classe operaia, è una forma realmente *specifica*. La sua caratteristica *specifica* consiste nel *meccanismo* del fascismo. E ciò è straordinariamente importante. La peculiarità del meccanismo del fascismo consiste nel fatto che il fascismo, come forma specifica di reazione, cerca di appoggiarsi sulle grandi masse, sulla piccola borghesia delle città e sui piccoli contadini, e a volte anche sui alcuni strati del *proletariato* ». La stessa insistenza sulla necessità di un'analisi differenziata delle vie di sviluppo del fascismo e sulla necessità di distinguere, nell'analisi e nell'iniziativa, tra il fascismo e la socialdemocrazia, stava ad indicare come nel corso della discussione su questo problema Bucharin si fosse spostato verso le posizioni dei comunisti italiani, sostenute nella circostanza anche dal comunista francese Semard.

Gli altri temi ai quali Bucharin dedicò la restante parte del suo discorso conclusivo concernevano punti che nella discussione avevano avuto risvolti politici meno immediati. E fu proprio a questo proposito che la sua risposta poté dare l'impressione che egli dirigesse il dibattito sul programma come un vero e proprio seminario scientifico. Emersero perciò con maggior forza le qualità più caratteristicamente individuali dell'uomo Bucharin: lo *humour*, l'amore per le questioni teoriche, la passione per il dibattito anche privo di immediate implicazioni politiche. Difese la formulazione del concetto di « lavoro » nella società comunista, distinguendo tra il carattere storico della categoria di « lavoro salariato » e la categoria di « lavoro » in generale, applicabile a tutta la storia umana, sulla base dello sviluppo che il concetto di « lavoro » aveva avuto in Marx dalla *Miseria della filosofia* al *Capitale*. Respinse la proposta di sopprimere nel progetto di programma il passo in cui si parlava della eliminazione della proprietà privata dei beni di consumo nella società comunista, distinguendo tra il fatto in sé e la sua forma giuridica e introducendo una battuta che non dové mancare di far colpo sugli ascoltatori: « Marx dice che i prodotti vengono distribuiti secondo i bisogni. Ciò non significa però che se, per esempio, io prendo una mela anche il compagno Manuilskij potrà pretendere di prendere la stessa mela. Egli può prendere però un'altra mela, non la stessa, ma una dello stesso tipo e mangiarla ». Circa la controversa questione della nazionalizzazione della terra, polemizzò col comunista francese Renaud Jean, il quale aveva accusato di incoerenza la formulazione del progetto di programma che affermava simultaneamente la impossibilità di una immediata nazionalizzazione della terra e l'altrettanto immediato divieto dell'acquisto e della vendita della terra stessa. Utilizzò largamente le note marginali di Marx a *Stato e anarchia* di Bakunin, proprio allora da poco pubblicate, per sostenere come Marx avesse affermato la necessità che la rivoluzione socialista vittoriosa compisse per conquistare i contadini la stessa opera che la borghesia francese aveva già svolto durante la sua rivoluzione a favore dei contadini francesi; rilevò che l'assegnazione della proprietà della terra era l'unica misura veramente valida che la rivoluzione proletaria vittoriosa poteva mettere in atto per conquistare alla sua causa i contadini, e sottolineò con

una inflessione tutta rivolta alle discussioni in atto nel partito sovietico quel passo del ricordato scritto di Marx, nel quale si delineava un passaggio dalla proprietà privata alla proprietà collettiva del suolo per via esclusivamente economica.

Di notevole interesse fu infine la sua replica a Varga. Anche in questo caso la discussione non aveva apparentemente risvolti politici immediati, in quanto lo stesso Varga aveva convenuto sulla necessità della N.E.P. e, quanto al comunismo di guerra, si era limitato a dichiararlo « probabile » (e non già inevitabile) in una serie di paesi: formulazione sulla quale anche Bucharin conveniva. Egli prendeva pretesto però dalla confutazione degli argomenti che Varga aveva svolto in proposito, per ribadire con ancora maggiore forza la teoria dell'alleanza fra operai e contadini come fondamento della dittatura del proletariato. Il contrasto si sviluppava a proposito della esperienza della Repubblica dei consigli d'Ungheria, ma l'insistenza con la quale Bucharin vi batteva sopra era indicativa del fatto che la problematica non era solo di carattere storico. Varga aveva affermato che la rivoluzione ungherese era stata sconfitta perché isolata dal potere sovietico in Russia e a causa della debolezza del Partito comunista ungherese. Ma Bucharin insisteva nell'affermare che una tale interpretazione costituiva una sottovalutazione degli errori commessi dalla dittatura proletaria in Ungheria in primo luogo nei confronti dei contadini (mancata distribuzione della terra, requisizioni ecc.), ma anche della piccola borghesia urbana, non facendo nessuna distinzione tra contadini e piccola borghesia da una parte e grandi proprietari terrieri e grande borghesia dall'altra. La Repubblica ungherese dei consigli era stata annientata dall'intervento straniero, ma l'errata politica verso i contadini del proprio paese le aveva impedito di compiere quell'opera di isolamento e di disgregazione degli eserciti romeno e cecoslovacco, che i bolscevichi avevano perseguito con successo nei confronti degli inglesi ad Archangelsk o dei contingenti alleati ad Odessa:

Durante la guerra la rivoluzione proletaria aveva la maggioranza della popolazione contro di sé. Essa non era in grado di condurre una propaganda disgregatrice in mezzo agli eserciti nemici.

Come poteva mantenersi in tali condizioni? Ciò era assolutamente impossibile. Se voi avete terrorizzato la massa della borghesia urbana, è chiaro che

la grande massa della borghesia urbana era contro di voi. Come avreste potuto mantenervi al potere se il partito e il governo erano per metà socialdemocratici, se la piccola borghesia e i contadini nella loro grande massa erano contro la dittatura ed eserciti nemici l'assalivano? [23].

8 - Il programma dell'Internazionale comunista approvato all'unanimità al termine dei lavori del VI Congresso (1 settembre 1928) non differiva nelle sue linee generali dal progetto messo in circolazione prima del congresso stesso [24]. Tuttavia una analisi del testo definitivo, fondata su di un confronto puntuale tra questo e il progetto nonché sulla considerazione del dibattito complessivo, induce a meglio individuare tutte le spinte che si erano manifestate intorno alla modificazione del programma e a valutarle in rapporto allo svolgimento della discussione. Nella informazione sull'andamento dei lavori della commissione per il programma, svolta da Bucharin di fronte al congresso nel proporre il documento all'approvazione, sono contenute notizie assai circostanziate sul complesso *iter* di elaborazione al quale il progetto originario era stato sottoposto. Terminati, dopo undici sedute, i lavori della « grande commissione », coronati da un rapporto di Bucharin di fronte al congresso, aveva cominciato a funzionare una « commissione ristretta », che nel corso di otto giorni prese in esame circa seicento proposte di emendamento; dopo di che il dibattito tornò nuovamente di fronte alla « grande commissione » e poi di nuovo, a sua volta, alla « commissione ristretta » per l'esame delle ultime proposte di emendamento avanzate in quella sede, mentre il *plenum* del congresso affrontava l'esame della questione coloniale [25].

Il primo dato che scaturisce dal confronto dei documenti è

[23] Cfr. « Inprekorr », a. VIII, n. 91, 28 agosto 1928, pp. 1707-1721.

[24] Il testo del programma approvato dal congresso fu pubblicato in « Inprekorr », a. VIII, n. 133, 30 novembre 1928, pp. 2629-2649 e successivamente, insieme agli statuti e ai documenti approvati dal VI Congresso, entrò a far parte del quarto volume degli atti del congresso (Berlin 1929). La traduzione oggi più accessibile è quella inglese: la si trova riprodotta, infatti, in *The Communist International 1919-1943*, Documents selected and edited by J. Degras, vol. II 1923-1928, London 1971, pp. 472-526. Deve anche essere segnalato che del programma le Edizioni di cultura sociale di Parigi pubblicarono nel 1930 in opuscolo una traduzione italiana, che è stata recentemente riprodotta nei *reprints* Feltrinelli.

[25] Sullo svolgimento dei lavori della commissione fornisce interessanti particolari J. Humbert-Droz, *op. cit.*, pp. 313-314.

che, nonostante le ripetute osservazioni relative alla lunghezza del progetto, il testo definitivo del programma risultò notevolmente più ampio del progetto iniziale. Mentre, praticamente, nessun brano del documento originario fu soppresso, e anche le modificazioni di singole espressioni risultarono assai limitate, numerosissime furono le aggiunte portate alle singole parti. Non conosciamo il testo dei seicento emendamenti, come del resto neppure i materiali relativi alla discussione sviluppatasi dopo il rapporto conclusivo di Bucharin di fronte alla « grande commissione ». Ma dalla natura delle aggiunte apportate al progetto è possibile dedurre che soltanto una parte di esse rispecchiava il contenuto degli interventi nel dibattito congressuale. Anzi, una considerazione attenta del loro peso e della loro distribuzione spinge a formulare l'ipotesi che una larga parte di quelle proposte di emendamento scaturisse, ancor più che dalla specifica discussione sul programma, dal generale dibattito sulle prospettive politiche che con assai diverse tendenze si era manifestato nel corso del Congresso.

La suddivisione delle sei parti delle quali si componeva il progetto originario in una serie di paragrafi, ciascuno dei quali con un suo proprio titolo, mentre contribuiva a dare all'insieme del documento una forte accentuazione didascalica, faceva inoltre sì che l'estensore del testo definitivo fosse portato a sottolineare maggiormente le affermazioni che ne ispiravano le singole parti. La caratteristica del documento in quanto manifesto ne veniva ulteriormente ribadita. Sarà bene osservare ora come e seguendo quali linee interpretative questo avvenisse.

Evidente era nel redattore del testo infine approvato la volontà di accogliere quanto meno una parte delle istanze avanzate dalla Zetkin nel corso del dibattito sul programma. L'introduzione, proprio all'inizio della parte relativa a « Il sistema mondiale del capitalismo, il suo sviluppo e la sua inevitabile rovina », di un ampio brano relativo alle ripercussioni sociali ed etiche provocate dalla crisi dell'imperialismo, la sottolineatura del contrasto tra le potenzialità dello sviluppo civile e la direzione capitalistica della società, l'inserimento di un passo sulla eliminazione di « tutte le conseguenze della disuguaglianza sociale dei sessi », l'affermazione della cultura come « patrimonio comune », nonché l'accoglimento della proposta intesa a ridurre al minimo il tempo da dedicarsi alla

produzione materiale, considerata come uno degli elementi costituenti « il fine ultimo della Internazionale comunista, il comunismo mondiale »: tutto questo indicava la precisa volontà di accogliere quel tipo di suggerimenti che cercavano di conferire al programma il carattere di una grande forza di attrazione sul piano morale di fronte a masse umane investite da uno sconvolgimento sociale profondo e da conquistare proponendo in concreto ideali positivi di rinnovamento. Una analoga intenzione era ravvisabile anche in tutta la parte relativa al periodo di transizione dal capitalismo al socialismo e alla dittatura del proletariato. Qui Bucharin non solo riaffermava in modo ancora più esplicito le tesi sulla N.E.P. quale politica economica necessaria del proletariato vittorioso, ma accentuava altresì tutti quegli elementi di natura programmatica che tendevano a rappresentare la dittatura del proletariato come uno strumento di estensione della egemonia della classe operaia sugli altri strati della popolazione, e quindi a prevedere una attenuazione piuttosto che un inasprimento della lotta di classe dopo la conquista del potere da parte del proletariato. Di qui, per un verso, la rivendicazione della necessità della dittatura per superare la resistenza accanita della borghesia e per procedere alla « espropriazione degli espropriatori », ma, al tempo stesso, la privazione dei diritti politici e la limitazione delle libertà degli avversari di classe come « misure transitorie di lotta contro i tentativi degli sfruttatori di difendere o restaurare i loro privilegi ». Di qui anche la particolareggiata descrizione delle forme di « protezione del lavoro, condizioni di esistenza, ecc. » che la dittatura proletaria deve realizzare con particolare attenzione per la condizione sociale e di lavoro delle donne, nonché della riorganizzazione e trasmissione degli strumenti culturali del sapere. Di qui infine, e soprattutto, la maggiore considerazione del sistema di alleanze sociali messe in atto dal proletariato attraverso l'esercizio della sua dittatura, la più marcata attenzione per il ruolo degli intellettuali e dei contadini. Il testo definitivo del programma affermava che « finita la guerra civile la lotta di classe continua accanita in nuove forme... Le forme della lotta però si modificano nelle diverse tappe dello sviluppo del socialismo »; nei primi stadi di esso la lotta stessa, in circostanze determinate, poteva acutizzarsi, ma il senso complessivo della parte relativa alla ditta-

tura del proletariato era concepito in modo tale da restringere notevolmente l'ambito cronologico di tale possibilità e da insistere maggiormente invece, sul momento della dilatazione della egemonia attraverso la « rivoluzione culturale ».

È d'altronde significativo come su altri temi, sui quali la discussione programmatica si era assai fruttuosamente sviluppata, di molto minore entità fossero le modificazioni apportate al programma. Certo, il testo relativo allo sviluppo complessivo del processo rivoluzionario restava articolato nella triplice fondamentale ripartizione di esercizio della dittatura del proletariato nell'Unione sovietica, di lotta diretta per la dittatura nei paesi capitalistici e di guerre di liberazione nazionali e di insurrezioni antiimperialistiche nelle colonie; ma il discorso all'interno di questa tripartizione faceva passi in avanti pressoché soltanto di ordine classificatorio, intesi cioè alla collocazione dei vari paesi in ambiti determinati con compiti di lotta e parole d'ordine corrispondenti, e non di approfondimento ideale dei compiti e delle prospettive differenziate che si ponessero ai partiti comunisti operanti nelle varie parti del mondo. Tutte le aggiunte e le modifiche apportate a queste parti del programma erano più indicative del livello teorico e culturale della discussione che non apportatrici di precise indicazioni politiche. Mi limiterò soltanto a due esempi: da una parte l'esplicita menzione del « modo di produzione asiatico » tra le forme di rapporti sociali caratteristiche dei paesi coloniali e semicoloniali, e dall'altra il problema del fascismo. Nonostante l'ampia discussione svoltasi su questo ultimo punto al congresso, l'unica modificazione di rilievo apportata nel testo definitivo si limitava a classificare il fascismo tra i nuovi metodi e le nuove forme di governo unificabili nella « bancarotta del parlamentarismo » provocata nell'epoca dell'imperialismo dall'acutizzazione della lotta di classe e dall'accrescimento di elementi di guerra civile presenti in tutto il mondo dopo il primo conflitto mondiale.

Significativo era per contro che tra tutte le parti del programma trovasse la maggior dilatazione proprio l'ultima, quella relativa a « La strategia e la tattica della Internazionale comunista nella lotta per la dittatura del proletariato », particolarmente nel

paragrafo dedicato a « Le ideologie ostili al comunismo in seno alla classe operaia ».

Dal rapporto informativo sui lavori della commissione presentato da Bucharin al termine del congresso si possono ricavare particolari importanti circa la lotta politica che era stata condotta con gli emendamenti intorno a questa parte del programma:

Tutta una serie di compagni mutarono qui la loro opinione originaria. Allorché questi problemi furono discussi nella commissione ristretta, la loro maggioranza si espresse perché quei passi che contenevano una caratterizzazione *storica* dei diversi stadi di sviluppo della rivoluzione mondiale e dei tradimenti dei partiti socialdemocratici fossero cancellati e al loro posto — particolarmente nella seconda questione — dovesse essere messa, invece di una descrizione *storica*, una caratterizzazione sistematica. Poiché questo punto di vista era sostenuto dalla maggioranza, la commissione ristretta prese una decisione corrispondente (mentre io mi trovavo in minoranza). Tuttavia dopo il mio rapporto, nella discussione della *grande* commissione per il programma, nella quale tutti i compagni avevano la possibilità di esprimersi con assoluta libertà relativamente a questa questione, prevalse nuovamente il punto di vista originario: la commissione ampia decise di *reintegrare* nel testo i passi nei quali sono caratterizzati il processo della rivoluzione mondiale e i tradimenti della socialdemocrazia. Tuttavia in corrispondenza con tutte le leggi della dialettica, non si trattava di una pura e semplice ripetizione, ma di una ripetizione « arricchita », poiché la grande commissione per il programma decise di non cancellare completamente il testo nuovo, « sistematico », ma di riservargli un altro posto all'inizio del sesto capitolo, dove si parla delle diverse tendenze nel movimento operaio e dove si dà una caratterizzazione delle diverse varietà del socialriformismo, ma dove manca una esposizione generale e sistematica della teoria riformista [26].

Si rilevavano in questa parte non solo intere nuove pagine dedicate a descrivere il ruolo controrivoluzionario della socialdemocrazia sul piano della politica interna e internazionale, non solo le prime considerazioni di un documento dell'Internazionale comunista sulla influenza tra le masse delle organizzazioni sindacali e politiche confessionali, ma anche una straordinaria dilatazione di quella critica analiticamente dettagliata di tutte le forme di pensiero socialista che aveva fatto muovere contro questa parte del progetto di programma l'accusa di pura e semplice imitazione letteraria della corrispondente parte del *Manifesto del Partito comunista* di Marx e di Engels: i passi relativi al socialismo costruttivo e al socialismo ghildista risultano ulteriormente estesi

[26] « Inprekorr », a. VIII, n. 114, 8 ottobre 1928, pp. 2249-2250.

mentre vengono analiticamente descritte e criticate forme di pensiero socialista come il cooperativismo e l'austro-marxismo, o ideologie piccolo-borghesi quali il « sun-iat-senismo » o il « garveismo » che non erano stati fatti oggetto di esplicita considerazione nel progetto di programma. Ne risultava, complessivamente, una accentuazione della delimitazione ideologica dei partiti comunisti da tutti gli altri raggruppamenti politici che esercitavano una influenza sulle masse operaie e contadine, verso le quali i partiti comunisti indirizzavano la loro azione, senza che per altro a questa critica negativa si accompagnassero indicazioni di forme di movimento e di lotta per conquistare in seno ad esse l'egemonia.

In realtà, la forma elegante con la quale Bucharin aveva dissimulato la durezza dello scontro avvenuto intorno alla posizione e al peso che la critica alla socialdemocrazia doveva assumere nel testo definitivo del programma dell'Internazionale comunista non poteva occultare il contrasto ormai insanabile apertosi tra lui e Stalin nella direzione della politica e dell'economia sovietica, e del quale la contesa sulla demarcazione tra il comunismo e le concezioni antirivoluzionarie dotate di influenza nel movimento operaio internazionale costituiva soltanto un sintomo. Nella discussione del progetto di programma Stalin non era intervenuto di persona; anzi aveva addirittura abbandonato i lavori del congresso quando il problema era venuto in discussione [27]. Però alla riunione del Comitato centrale del partito comunista tenutasi tra il 2 e il 12 luglio, ossia alla vigilia del VI Congresso mondiale, aveva pronunciato un discorso sul progetto di programma, nella circostanza reso noto soltanto nelle grandissime linee, che presenta elementi di notevole interesse in quanto per un verso rappresenta l'unico suo intervento che ci sia noto a proposito della discussione programmatica [28] e per un altro in quanto consente, partico-

[27] La notizia riportata nelle citate memorie di Humbert-Droz è implicitamente confermata dal fatto che i resoconti del dibattito sul programma non contengono mai un riferimento al nome di Stalin.

[28] L'altro riferimento al riguardo che si trova nelle sue opere è costituito dalla breve esposizione del contenuto del progetto di programma fatta nel corso di un discorso sui lavori del plenum di luglio del Comitato centrale del Partito comunista russo, tenuto a Leningrado il 13 luglio 1928. Cfr. J. Stalin, *Werke*, Bd. 11, Berlin 1954, pp. 179-181.

larmente se confrontato coi numerosi discorsi di Bucharin e col complesso della discussione, di individuare l'angolatura specifica della presa di posizione di Stalin.

Fu particolarmente a proposito della ampiezza e della struttura del progetto che Stalin difese il carattere internazionale, effettivamente universale del programma (« il programma del Komintern non può essere il programma del partito di un qualsiasi paese e, diciamo, un programma soltanto per le nazioni "civili". Il programma deve abbracciare tutti i partiti comunisti del mondo, tutte le nazioni, tutti i popoli, tanto i popoli bianchi quanto i popoli di colore »). Ma il vero centro del suo discorso, ivi compresa la motivazione con la quale si associava alla valutazione positiva della N.E.P. quale tappa inevitabile della direzione economica per la classe operaia che avesse conquistato il potere, era costituita dalla affermazione del ruolo centrale dell'Unione sovietica nel processo di rivoluzione mondiale, dalla sottolineatura di tutti i diritti e di tutti i doveri che le spettavano in conseguenza di questa collocazione. Non soltanto, quindi, era assente dal discorso di Stalin quell'attenzione fondata sulla unità e sulla molteplicità delle forze motrici della rivoluzione mondiale, che è avvertibile in tanti altri partecipanti al dibattito, ma il principale argomento della sua adesione al progetto di programma consisteva nella confutazione delle critiche rivoltegli, — seppur non nel Comitato centrale del partito sovietico — per il suo carattere eccessivamente « russo ».

Che cosa ha potuto dare occasione a tali espressioni? — si domandava nel suo caratteristico stile Stalin riferendosi alle critiche in tal senso circolanti negli ambienti « intorno al Komintern ». — Forse il fatto che nel progetto di programma c'è un capitolo speciale sull'URSS? Ma che cosa può esserci di male in questo? È forse la nostra rivoluzione per il suo *carattere* una rivoluzione nazionale e soltanto una rivoluzione nazionale, e non fondamentalmente una rivoluzione internazionale? Perché allora noi la chiamiamo la *base* del movimento rivoluzionario del mondo intero, la *leva* dello sviluppo rivoluzionario di tutti i paesi, la *patria* del proletariato mondiale?

Da noi c'è stata della gente, come i nostri oppositori, che hanno ritenuto la rivoluzione nell'URSS come una rivoluzione esclusivamente o fondamentalmente nazionale. Ci si sono fracassate le ossa. È strano che, come risulta, nei pressi del Komintern, si trovi della gente che è pronta a marciare sulle tracce degli oppositori.

Forse che la nostra rivoluzione è per il suo *tipo* una rivoluzione nazionale e soltanto una rivoluzione nazionale? Ma la nostra rivoluzione è una

rivoluzione sovietica; ma la forma sovietica dello Stato proletario è una forma più o meno obbligatoria anche per la dittatura del proletariato negli altri paesi. Non a caso Lenin disse che la rivoluzione nell'Unione sovietica ha aperto un'era nuova nel processo storico, l'era dei soviet. Ne consegue che la nostra rivoluzione è fondamentalmente una rivoluzione internazionale non soltanto per il suo carattere, ma anche per il suo tipo, una rivoluzione internazionale, che trasmette un'immagine di ciò che nella sostanza dovrà rappresentare la rivoluzione proletaria in ogni paese [29].

Il VI Congresso fu salutato nei resoconti e nei bilanci ufficiali della stampa dell'Internazionale comunista come « il congresso del programma »: da esso avrebbero dovuto trarre orientamento le avanguardie rivoluzionarie del mondo intero. Pochi forse ne avrebbero potuto immaginare la sorte ben altrimenti modesta e tragica. Richiamato via via sempre più raramente nei successivi scolastici dibattiti teorici e politici di Komintern, fu impugnato per l'ultima volta come una bandiera da Dimitrov per dichiarare il senso della sua condotta al processo di Lipsia rivolta a smascherare l'accusatore nazista [30]. I propositi di revisione, affacciati in occasione della grande svolta del movimento comunista internazionale che precedé il VII Congresso, rimasero privi di esito. Il fatto era che, già all'indomani della sua approvazione, il rapidissimo affermarsi del predominio personale di Stalin nel Partito comunista dell'Unione sovietica e nel movimento comunista internazionale lo avevano ridotto ad uno degli ingredienti del sorgente mito staliniano:

Basta leggere il programma — si scrisse nell'anonimo editoriale della rivista teorica dell'Internazionale comunista comparso per celebrare il cinquantesimo anniversario di colui che vi fu definito « il migliore tra i migliori nella coorte di ferro della guardia bolscevica », e che segna l'inizio del culto internazionale della personalità di Stalin — per riconoscere la precisione e la univocità delle formulazioni staliniane tanto nella caratterizzazione dell'epoca del capitalismo monopolistico quanto anche nella questione dello sviluppo diseguale del capitalismo mondiale, nella questione della possibilità della vittoria del socialismo nei singoli paesi, nella questione della federazione delle repubbliche sovietiche che nel corso della rivoluzione si distaccano dal sistema economico imperialista ecc. L'esattezza teorica con la quale Stalin ha formulato il programma dell'Internazionale comunista non lascia alcuna possibilità che chiunque dal punto di vista marxista-leninista possa

[29] Per il testo di questo discorso di Stalin, pubblicato per la prima volta nel 1954 nella edizione delle sue opere, cfr. Stalin, *Werke* cit. Bd. II, pp. 125-138.
[30] G. Dimitrov, *Oeuvres choisies*, Sophie 1972, t. I, p. 509.

servirsi di questa o di quella confusa formulazione del programma per contrabbandare nelle sezioni dell'I.C. le proprie errate concezioni. Così, per es., la teoria buchariniana del « capitalismo organizzato » si trova in aperta contraddizione col modo con cui è trattata nel programma la questione del monopolio e della concorrenza [31].

Nell'età dominata dalla necessità e dal mito del socialismo in un solo paese, l'attribuzione di una falsa paternità staliniana al programma dell'Internazionale comunista poté apparire come l'episodio iniziale dell'inesorabile depauperamento del momento della elaborazione programmatica per un movimento costretto dalle necessità non eludibili di una guerra senza quartiere ad alimentarsi della certezza della lotta quotidiana. Oggi, nel ripercorrere quel dibattito, dopo quasi mezzo secolo, l'aver visto riproporsi tanti dei problemi che allora vi furono apertamente discussi e riemergere tante delle voci che in quel dibattito si intrecciarono pone il problema del prezzo pagato e, insieme, della conoscenza delle vie attraverso le quali quelle forme di pensiero e di azione politica sono riuscite a tramandare se stesse e ad arricchire la presenza del movimento comunista internazionale nella storia contemporanea.

Ernesto Ragionieri

[31] Cfr. *Stalin.* Zum 50. Jahrestag, in « Die Kommunistische Internationale », a. XI, 1929, p. 1883. In realtà, negli ambienti del Komintern la paternità dell'articolo fu attribuita al comunista tedesco Heinz Neumann.